il 1994: si completa, con l'uscita del settimo volume, la raccolta degli *Scritti giornalistici di Giovanni Spadolini*, il progetto intrapreso nel 2004 dall'editore Polistampa in collaborazione con la Fondazione Giovanni Spadolini Nuova Antologia. L'ultimo volume, intitolato *La Voce Repubblicana. 1981-1987* (pp. 680, euro 60), racchiude gli interventi sul quotidiano del Pri.

scopritore di talenti e curatore di molti volumi pubblicati anche in Italia (in particolare da Urania Mondadori), è morto a 74 anni. Hartwell ha curato ampie raccolte dedicate all'horror (*Il colore del male*, Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia del XX secolo (*Ascent of Wonder: The Evolution of Hard Science Fiction*).

QUOTIDIANO LiberoPensiero

«Io odio John Updike»

Un dolce risveglio nella clinica della felicità

Tornano in libreria i racconti cult di Tedoldi in un'edizione accresciuta. All'insegna della poliedricità e con un protagonista, tra i tanti, che ha scelto di farsi operare per cancellare tutti i ricordi dolorosi

Pubblichiamo le prime pagine del racconto inedito «Sciarada», tratto dalla nuova edizione del libro *Io odio John Updike* di Giordano Tedoldi (minimum fax, pp. 288, euro 14). Usciti nel 2006 in prima edizione per Fazi, i racconti di *Io odio John Updike* furono l'esordio di Tedoldi, nota firma di *Libero*, accolti come una voce originale e innovativa della letteratura contemporanea. La riedizione contiene, oltre al nuovo racconto, che accresce la raccolta a nove storie, una nota dell'autore.

di **GIORDANO TEDOLDI**

Particolare del dipinto «Waiting in the Hotel Room» dell'artista inglese James Hart Dyke (1966)

■■■ Quando, in campo medico, si inventa una nuova procedura operatoria, c'è sempre una prima équipe che in genere guadagna la fama, se il paziente non decede, e in certi casi anche se decede. E c'è sempre un primo paziente, cui auguro in questo caso di non decedere, perché quel primo paziente sei tu. Ti chiami Manuel, e ti svegli in una stanza di una clinica, una stanza bianca e anonima. Le dipingono di bianco apposta, perché l'emersione dal buio dell'anestesia assomigli a un incontro con la Luce. Tu, che con la metafisica non hai più alcun rapporto, nemmeno quello di non averci alcun rapporto, non sei infastidito da questa strategia psicocromatica, e aspetti che accada qualcosa. Che in effetti accade: entra un'infermiera (ancora altro bianco, più opaco, una sagoma che accentua il chiaroscuro del campo visivo come in una xilografia), ti fa due domande di prammatica, alle quali dai pronta risposta, e subito dopo entra l'équipe medica, ma priva del suo Signore, perché Lui ha supervisionato tutto fino al momento in cui ti sei staccato dal sonno per risalire alla Luce, lui è il Signore degli Abissi.

«Allora come va», ti chiede, di prammatica, il suo giovane assistente, entrato un istante dopo l'infermiera, uno che avrebbe potuto indifferentemente fare il secondo pilota, il secondo aiuto regista, il secondo verso di un distico. Lui è quello che parla, seduto accanto al tuo letto. L'altro, più alto, più vecchio, è quello che ti analizza con occhio ovviamente clinico alle sue spalle e che ha la consegna di tacere (non si possono fare bene due cose contemporaneamente).

«Un po' stordito».

Guardi il camice bianco dell'assistente che ti ha parlato. Sotto ha un maglioncino di cotone da primi freddi autunnali. Il colore, ti rendi conto, va oltre le tue facoltà.

«Vedo solo in bianco e nero», dici all'assistente.

«Te l'avevamo detto».

L'incomprensione di certa gente. Loro ti dicono: ti capiterà questo. E quando tu gli dici: mi sta capitando questo, loro ti rispondono: te l'avevamo detto. E tu vorresti rispondere: lo so che me l'avevate detto, ma ora mi sta capitando. Questa logica così elementare, e direi fondamentale (per te lo è almeno) a molta gente sfugge. Gli sfugge il fatto che dicendoti: te l'avevamo detto, non rende meno reale il fatto che a te sta capitando. La visione in bianco e nero, in questo caso.

«Passerà nel giro di un anno, un anno e mezzo», ti dice l'assistente, poi esce e torna nella casa di montagna, seguito dall'assistente più vecchio che, prima di uscire, ti dice che il professore passerà verso le nove.

Tu rimani solo, con un bicchiere d'acqua che l'infermiera, scenografa di poliedrica esperienza, ti ha inavvertitamente lasciato sul comodino accanto. E, ricordando come si fa con grande naturalezza, bevi. Verso le nove vieni svegliato, perché c'è il professore.

«La trovo benissimo», ti sorride.

«Fa parte del recupero, dirmi così?».

«No, si guardi, si guardi allo specchio», l'infermiera ti mette davanti uno specchio rotondo con la cornice in metallo argentato, «sorrida, provi a sorridere».

Tu ci provi, e già il fatto che ti lasci convincere a sorridere a uno specchio rotondo in una stanza bianca e anonima di una clinica testimonia che il professore ha ragione: sembri stare benissimo, e perciò non si può che dirti: ti trovo benissimo.

Tutto torna così bene che, quando l'infermiera dopo un tempo inspiegabilmente lungo, sottrae lo specchio, ti senti in effetti benissimo, e sorridi anche al professore.

«Bentornato. Bentornato Manuel».

«Grazie professore».

«È bello riaverti tra noi».

Ovviamente non te ne sei mai andato, perché chi se ne va nel senso che si potrebbe intendere in alternativa a quello inteso dal professore, su questo non si può giocare con le parole, non torna più. Ma nel tuo caso, essere così irrevocabili non costituisce più la migliore soluzione, non rappresenta più il lumicino, come si diceva un tempo, nella via della vita. Ora che c'è un bel po' di oscurità nella tua esistenza, i ritorni, per quello che ti è dato, sono sempre ritorni relativi. Le partenze relative. Sono partenze e ritorni collegati da frasi di vittoriosa soddisfazione come «bentornato, Manuel», e ti va benissimo così. Rifletti che, nonostante siano più o meno le nove di sera, e che quindi ci vedi davvero male, la gratitudine per essere stato riacciuffato e portato a casa, cioè in clinica, non è minimamente scalfita. Ma te ne libererai presto, della clinica. Parlerai con tuo padre e sarà lui a organizzare il tuoi prossimi giorni. Queste cose è lo stesso professore a spiegartele, prima di tornarsene nella casa in montagna.

Quest'uomo così vecchio, irriconoscibilmente vecchio, è tuo padre. Stenti a non ridergli in faccia mentre ti parla, perché è incredibile la quantità di anni che si porta sulla faccia. Ogni sua parola, espressione, ti fa sentire l'assurdità di dovergli obbedire. «Da dove emergi?», vorresti chiedergli, «non siamo della stessa famiglia». Sei nella caffetteria della clinica e ti sta parlando già da un certo tempo. Ti ha organizzato il viaggio per Rodi dove, come da consiglio del professore, trascorrerai il recupero. Alla fine prendi coraggio e glielo dici: «Papà, non sembri tu. Ho un senso di estraneità. È normale?» «È normale». Ti metti a ridere quando gli vedi la mano segnata da coaguli dovuti a una VES troppo alta. La mano la noti quando tuo padre prende dalla tasca interna della giacca una fiaschetta metallica, ti dice che è gin Walker's, e ti ordina di bere con lui. «Posso ancora amarti nonostante mi sembri un estraneo», gli dici dopo aver bevuto il gin, «non hanno troppo pasticciato col mio cervello». «Farai qualche sogno molto realistico, tutto qui». «Per ora, no». «Più avanti, a Rodi. A Rodi avrai l'albergo, la spiaggia, il mare, i sogni. Ma non riprendere a lavorare. Fuori questione». «Va bene papà». «Se ti annoi, fai la *Settimana Enigmistica*».

Il libro della Bartolini

Prezzolini & C. La Grande Guerra degli intellettuali

■■■ «Non gli importava di morir giovane. Non importava né quello che aveva compiuto né quello che avrebbe potuto compiere in avvenire. Soltanto lo spirito con cui aveva vissuto, importava e in qualche parte del mondo forse avrebbe germogliato» scrive **Giani Stuparich** in *Ritorneranno*. Sembra l'*incipit* di un poema epico più che il resoconto dell'esperienza vissuta in trincea dallo scrittore triestino e da suo fratello Carlo.

Dello stesso sapore vibrano le considerazioni di **Corrado Alvaro**, che nel 1925 firmerà il manifesto antifascista di Croce, ma intanto vibrava di irredentismo. Così anche **Giuseppe Prezzolini**, che del suo capitano dice che «con quest'uomo anche la vita è spesa bene». E poi arrivano **Carlo Emilio Gadda** e **Luigi Bartolini** diventato poi famoso come acquafortista e con *Ladri di biciclette*. E ovviamente **Gabriele d'Annunzio**, **Ottone Rosai**, **Giovanni Comisso**, **Barna Occhini**, **Giuseppe Ungaretti**, **Ardengo Soffici**, **Umberto Saba**. Le loro pagine riflettono un bisogno instancabile di epica, forse perché la modernità stessa l'ha sempre coltivata, come testimonia *Il Signore degli Anelli* di Tolkien.

Con queste lenti inedite **Simonetta Bartolini** in ***L'epica della Grande Guerra*** (**Luni Editrice, pp. 328, euro 22**) legge larga parte della narrativa dedicata all'esperienza bellica. E la chiave interpretativa proposta dalla studiosa di letteratura italiana si conferma tanto più interessante per leggere le vicende nostrane. Non a caso mentre la Francia è cresciuta con *La Chanson de Roland*, la Spagna col *Poema del mio Cid* e la Germania con il *Nibelungenlied*, l'Italia da poco unita il suo poema epico non l'ha mai conosciuto. E il primo conflitto mondiale le offre l'occasione per averlo. Prezzolini ricorda in *Tutta la guerra*, la prima antologia di memorialistica bellica: «Piacciono ai giovani e al popolo i racconti di avventure. La nostra guerra può fornire figure e racconti eroici più e meglio del resto della storia italiana».

SIMONE PALIAGA